

GRUPPO ECUMENICO DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani
e il dialogo tra le religioni*

GRUPPO SAE DI TRIESTE

Segretariato Attività Ecumeniche

I SIGNIFICATI DI "CREDERE" NELLA TRADIZIONE EBRAICA



«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti...» (Matteo 5, 17 e segg.). Citando queste parole di Gesù, il Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Trieste Alexander Meloni ha voluto sottolineare quanto, da parte ebraica, si possa trovare di condivisibile nel Cristianesimo. Certo, se ci mettiamo a parlare di incarnazione, due nature del Cristo e Trinità, tutti concetti del tutto estranei all'Ebraismo, sembra che la distanza che separa la religione cristiana da quella ebraica («La nostra è più

una cultura che una religione» ha sottolineato Meloni) sia incolmabile. Tuttavia vi sono alcuni elementi che senz'altro condividiamo. La conversazione tra il Rabbino e un pubblico di Cristiani di diverse confessioni è avvenuta in occasione del primo incontro dell'anno 2018-2019 organizzato dal Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste. Meloni è stato invitato a tenere una relazione dal titolo "I significati di 'credere' nella tradizione ebraica" nell'ambito di un programma intitolato "Credere, diventare santi, essere uno". Il programma, che sarà declinato a più voci nel corso dell'anno, più che rappresentare una pretenziosa dichiarazione d'intenti vuole essere un suggerimento ad interrogarsi sui temi della fede, della santità e dell'unità, formulando l'ipotesi che la strada verso l'unità (visibile) delle Chiese cristiane sia possibile (almeno) grazie ad un percorso di santificazione.

L'incontro si è svolto lunedì 29 ottobre 2018 presso la Sala Turollo della Chiesa dei Santi Andrea e Rita (Via Locchi 22), dove, per il secondo anno consecutivo, il Gruppo è ospite di don Valerio Muschi, Parroco della Chiesa, Presidente della Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso e amico del SAE. Don Valerio ha dato il benvenuto al Rabbino ricordandogli almeno tre aspetti che Ebrei e Cristiani hanno in comune: le comuni radici (Abramo, Mosè, Gesù di Nazareth [non Cristo]...), la lotta contro l'antisemitismo (con riferimento alla recente comune presa di posizione nei confronti di una forza politica auto-dichiarantesi antisemita), la pratica della Legge (le Dieci Parole).

A commentare quest'ultimo aspetto, Meloni ha iniziato la sua relazione. Per gli Ebrei la Legge non si riduce alle Dieci Parole, bensì comprende altri 603 precetti (a formare le 613 *mitzvòt*) che sono ugualmente importanti. Come importante è l'aspetto della pratica. La parola ebraica *emunah*, che si traduce con "fede" ma meglio sarebbe con "essere fedele", ha molto più a che vedere con l'azione che con la comprensione. L'uomo, a meno che non sia santo, nella quotidianità si rapporta prima al prossimo che a Dio. Di più, l'amore per il prossimo, il fare del bene agli altri (anche senza il grazie che normalmente ci aspettiamo), sono la base per rapportarsi a Dio. L'*emunah*, contrariamente alla scienza, non ha una base razionale, è intuitiva. Da una derivazione della parola nascono ad indicare le parole che in ebraico identificano l'artigiano e l'artista. Tale legame di significati ci indica che la fede va in qualche modo anche costruita, agita giorno per giorno con la pratica delle *mizvòt* e lo studio della Torah. La fede può avere diversi livelli: c'è quello in cui mi lascio trascinare dalla fede degli altri è c'è quello in cui la interiorizzo veramente. Tale secondo livello è quello che, in situazioni limite, può condurmi anche al martirio in quanto è irrinunciabile. La fede è anche pazienza, sapere lavorare nel tempo, e per questo a simboleggiarla viene presa la figura della donna, corona del marito come la Torah è la corona della fede. Sono tre donne nella Torah – Sara, Rebecca e Rachele – a fare sì che, con comportamenti apparentemente poco lodevoli, si realizzi il progetto a lungo termine di Dio, la sua Storia. La

fede è anche dialogo, confronto. L'uomo è chiamato a confrontarsi con la donna, che originariamente era "incorporata" in lui, e con Dio.

L'*emunah* è possibile a tutti osservando il creato, miracolo permanente. Essa dipende dall'uomo. Se fosse una grazia, un dono, ciò genererebbe una breccia nella giustizia divina. Se non ho ricevuto da Dio il dono della fede, come può Dio punire la mia infedeltà? Se invece dipende dal mio libero arbitrio, allora sì Dio può intervenire a punirmi se non l'ho costruita. La fede quindi, nella visione talmudica si può costruire e può evolvere nello studio e adempiendo ai comandamenti. Essa è un cammino dell'uomo verso Dio. Anche Dio ha fede nell'uomo, essendo quindi la fede un dialogo tra l'uomo e Dio. Credere è qualcosa di dinamico, non di statico.

Conclusa la relazione, è stato dato spazio al dibattito in cui si è accennato al chassidismo (la gioia di fare e di agire che risveglia l'*emunah* assente), al Cardinale Martini («Quanto abbiamo da imparare dall'Ebraismo!»), a Papa Francesco (ortoprassi, discernimento, fai come se tutto dipendesse da te). Riguardo all'ortoprassi, Meloni ne ha sottolineato l'importanza nella costruzione della coscienza e dell'identità. La prassi è anche una pedagogia (anche l'*emunah* si impara). Nel mondo ebraico, ma non solo, al bambino prima si dice cosa e come fare (la benedizione dei cibi insegnata ai bambini) e poi, forse persino soltanto in età adulta, ci sarà la comprensione. L'ortoprassi è così talmente radicata nell'Ebraismo, che non c'è Ebreo, il più ateo degli atei, che non faccia circoncidere i figli o non si rechi in sinagoga almeno una volta all'anno. Ma non bisogna pensare che la mancanza di una famiglia ortopratica possa essere posta come scusa della mancanza di *emunah*. L'uomo, grazie al libero arbitrio, è sempre responsabile delle sue azioni. Dio mi può aiutare, ma io devo fare nove passi e lui uno. Dio ci dà il mondo e con esso la responsabilità di gestirlo.

Trieste, 1 novembre 2018

Tommaso Bianchi